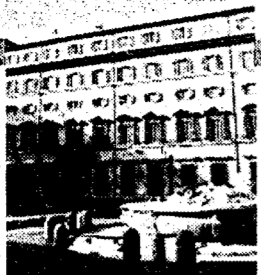


Bufera sul governo



Il ministro protagonista di un lungo braccio di ferro con Amato che voleva spostarlo alla Pubblica Istruzione Resta al suo posto ma non si occuperà più di privatizzazioni Sulle imprese statali da vendere cresce la confusione

Il caso Guarino nuova mina per Amato

Resiste all'Industria ma viene dimezzato. Pronto a dimettersi?

Per ridurlo al silenzio hanno dovuto fare un decreto legge che gli toglie i poteri sull'industria pubblica: Guarino ha combattuto sino in fondo, ma alla fine resta titolare di un ministero dalle scarse competenze. Tanto che oggi potrebbe compiere il gesto di mollare tutto e torsi alla professione privata. Ma, tolto il dente Guarino, Amato non ha certo risolto la confusione sulle privatizzazioni.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Beppe la peste» lo hanno chiamato. E lui, convinto di essere nel giusto, ha tenuto testardamente fede alle sue opinioni. Senza guardare in faccia nessuno, nemmeno il presidente del Consiglio Giuliano Amato impegnato in un rimpasto sull'orlo del rasolo. E così il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino ha tenuto paralizzato per l'intera mattinata di ieri il consiglio dei ministri minacciando addirittura lo stesso successo dell'operazione restauro. Amato intendeva spedirlo in castigo alla Pubblica Istruzione, lui non ne voleva sapere di spostarsi al massimo poteva accettare il trasferimento in un altro dicastero economico, le Finanze. Ha puntato i piedi e alla fine l'ha spuntato dopo un aspro colloquio con Amato: rimarrà all'Industria. Ma per strada gli hanno scippato per decreto la delega alle aziende pubbliche (Guarino reggeva l'interim delle Partecipazioni Statali), la cosa, cui teneva di più, quella su cui più pesante era stato lo scontro in tutti questi mesi. Dietro la resistenza di Guarino a mollare, il suo dicastero



che lui, né deputato né senatore, nel governo Amato ci era arrivato da esterno, da tecnico, pur con una chiara colorazione democristiana ed una nutrita esperienza di consulente delle aziende che facevano capo alle Partecipazioni Statali. Proprio le Partecipazioni Statali, o meglio il loro destino, sono la causa scatenante che ha portato al «caso Guarino»: il governo Amato era presen-

tamento industriali e bancari sul modello delle grandi «corporate» tedesche: Barucci puntava su strutture più snelle, ritenute più facili da dismettere. Il ministro del Tesoro presentava un piano di vendite mirato soprattutto alle cessioni? Guarino ne contrapponeva un altro che parlava soprattutto di aggregazioni industriali. Barucci voleva tenere la pleora dei consigli di amministrazione? Guarino si batteva per un mega-repulis. Uno scontro infinito che Amato ha troncato togliendo al recalcitrante Guarino la delega dell'industria pubblica. Per farlo ha dovuto scrivere un decreto legge che scioglie il ministero delle Partecipazioni Statali, «doppiando» un disegno di legge in discussione al Senato: una beffa che deve aver fatto male a Guarino come uno schiaffo in faccia.

Il rimedio rischia di essere peggiore del male. Se prima nel governo c'era lo scontro delle persone e delle strategie, adesso rischia di aggiungersi anche la confusione dei ruoli. Non è infatti chiaro chi faccia la politica industriale, che rapporto essa abbia con le privatizzazioni, chi debba coordinare le politiche del lavoro. Vediamo. Sciolto il ministero delle Partecipazioni Statali (l'interim era di Guarino), le «residue attribuzioni» passano direttamente ad Amato. Il quale a sua volta le delegherà a Paolo Baratta. Quest'ultimo, dunque, si ritrova una competenza sull'industria pubblica indiretta, dovendo di fatto fare costantemente riferimento al presidente del Consiglio che lo ha delegato.

Contemporaneamente, Baratta diventa ministro delle Privatizzazioni, un nuovo dicastero che sostituisce quello soppresso delle Partecipazioni Statali. Pura operazione di lifting? No, se le cessioni avvengono rapidamente; sì se le privatizzazioni segneranno il passo. Baratta deve anche occuparsi dei «problemi connessi al riordino» di Iri, Eni, Enel, Ina, Imi, e Bnl. Tutte cose che hanno a che fare con la politica industriale. Come si coordinerà con Guarino? Sempre a Baratta farà capo la task force sull'occupazione guidata da Gianfranco Borghini. Il nuovo ministro con una mano taglierà l'occupazione, con l'altra dovrà creare nuovi posti di lavoro: non sarà facile. E poi il ministro delle Privatizzazioni dovrà far riferimento anche all'azionista ministro del Tesoro, il «maggior capitalista d'Italia», il titolare diretto delle azioni delle società pubbliche.

Ma anche Barucci esce con la ossa rotte dallo scontro con Guarino. La titolarità dell'industria pubblica è sempre sua, ma la competenza reale sulle privatizzazioni passa dal Tesoro. Inoltre, nell'esercitare i suoi diritti di azionista il Tesoro deve «acquisire» l'intesa del Bilancio (dove è arrivato un democristiano del calibro di Andreotta) e delle Privatizzazioni. L'industria è stata messa da parte. Tutto questo ballame di competenze potrebbe portare ad un risultato: che il presidente del consiglio prenda direttamente in mano la questione privatizzazioni. E forse è proprio quel cui Amato puntava.



Franco Reviglio
Sotto:
Giuseppe Guarino
e Paolo Baratta

Reviglio Il «professore» torna alle Finanze

ROMA. Un «libro rosso» contro l'evasione, l'introduzione della ricevuta fiscale per alcune categorie, l'istituzione di una task-force di ispettori. Per Franco Reviglio, neo-ministro delle Finanze, non si può dire che, almeno nelle intenzioni, la lotta all'evasione non sia importante. Dopo sei mesi passati al ministero del Bilancio, l'ingresso negli uffici del ministero delle Finanze rappresenta per Reviglio un ritorno. Per tre governi consecutivi, dall'agosto del '79 al giugno del '81, ha infatti guidato il ministero «più impopolare», introducendo anche alcune novità.

Tecnico prestato alla politica, Reviglio è un esperto di diritto e di fisco. Nato a Torino nel '35, è professore ordinario di Scienza delle finanze e Diritto finanziario, alla cattedra che fu di Luigi Einaudi. Prima di dar vita alla «stagione dei professori» come presidente dell'Eni (per sei anni, dal '83 al '89) e di essere chiamato da Amato a guidare il ministero del Bilancio, Reviglio resse il ministero delle Finanze nei primi due governi Cossiga e nel successivo governo Forlani. Furono tre anni nei quali il ministero cercò di accentuare la lotta all'evasione fiscale. Reviglio introdusse nuovi strumenti di verifica e controllo soprattutto nei settori di maggior elusione al pagamento delle imposte e per la prima volta il problema dell'evasione fiscale venne messo al centro del dibattito politico.

La campagna contro l'evasione fu avviata con l'introduzione della ricevuta fiscale per bar e ristoranti (i ristoratori di Napoli decisero allora per protesta di servire ai loro clienti solo pizza condita con olio e pomodoro), obbligo subito esteso a gioiellieri, pelliccerie, parrucchieri e negozi di elettrodomestici. Arrivarono anche i primi registratori di cassa e fu costituito un apposito organismo di super-ispettori tributari (l'attuale Secit) con funzioni di supervisione, stimolo e ricerca nella lotta all'evasione. Per la prima volta fu inoltre presentato un disegno di legge sulle «manette agli evasori». Sulle prime pagine dei giornali ebbe inoltre molto spazio la pubblicazione dei «libri rossi» con gli elenchi dei contribuenti in contenzioso con il fisco; «spuntarono nomi famosi e le riviste organizzarono servizi sui possessori di yacht» risultati nullatenenti. Il neo-ministro delle Finanze ritorna oggi in un dicastero «riformato», una riforma che fu avviata proprio con un disegno di legge delega presentato nel '80 in Parlamento e che porta la sua firma.

IL PERSONAGGIO

Alle «vendite di Stato» arriva il banchiere che si scontrò con Cuccia e Agnelli

C'è un nuovo ministero, quello delle privatizzazioni, affidato a un «tecnico», Paolo Baratta. La storia di un banchiere puro, di area socialista ma silurato da Craxi, che entra nella grande politica dopo una lunga esperienza nel mondo finanziario e creditizio. Un laico che ha poca simpatia per la grande finanza cattolica, ma che adesso dovrà fare i conti con tre dc: Barucci, Guarino e Andreotta.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Dal rimpasto nasce un nuovo ministero: il dicastero - senza portafoglio - per il coordinamento delle privatizzazioni affidato a Paolo Baratta. Si è concluso così il braccio di ferro tra Giuliano Amato e il ministro dell'Industria Guarino; che di fatto perde ogni potere di controllo e intervento sulle privatizzazioni. Il nuovo ministero per le privatizzazioni, per qualcuno, altro non è che il vecchio buon mi-

dalla creazione della Task-force ha tentato di acquisirne il controllo. Ma chi è il neo-ministro, questo tecnico di «area laico-socialista» che dovrà dipanare l'intricatissima matassa delle privatizzazioni? Baratta fa il suo ingresso sull'arena della grande politica dopo una lunga esperienza professionale nel mondo finanziario e creditizio. Personaggio schivo, che preferisce evitare interviste e dichiarazioni pubbliche, Baratta è ritenuto un super-tecnico, un banchiere nella storica tradizione della finanza laica. Laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, «master» alla prestigiosa London School of Economics, collabora con lo Svezme di Pasquale Saraceno e nel 1977 diventa consigliere dell'Icapi, l'Istituto di credito per le opere pubbliche di cui verrà nominato vicepresidente nel 1979. Nell'80 il Credip

(Consorzio di credito per le opere pubbliche) assorbe l'Icapi, e Baratta ne diviene presidente dopo qualche mese. Una carica importante che manterrà fino al 1992, cioè fino alla trasformazione del Credip in Spa e la successiva cessione al gruppo bancario San Paolo di Torino. In questi 12 anni Baratta figura nei vertici di molte grandi società, pubbliche e private: membro del consiglio di amministrazione della Sip, della Olivetti, della Zanussi. Nel 1985 è vicepresidente (con Lucio Rondelli e Piero Barucci) dell'Abi, l'associazione bancaria italiana. Nel 1987, Baratta fa entrare il Credip nel Nuovo Banco Ambrosiano, ormai portato dal «collega» Giovanni Bazoli (Banca Cattolica del Veneto) fuori dal dissesto della gestione Calvi, ed entra a sua volta nel consiglio di am-

ministrazione, dove diventa vice presidente. Ma nell'89 il «banchiere laico di area socialista» si scontra duramente con la grande industria laica, ovvero con gli Agnelli. È Baratta, infatti, a battersi con successo per far saltare l'operazione Ambroveneto-Generali-Comit pianificata da Mediobanca (cioè da Cuccia) per consegnare un supergruppo assicurativo-bancario all'egemonia del gigante di Corso Marconi. È successivamente il banchiere puro deve per forza di cose sponzoni le mani con la «grande politica», lottando ancora una volta duramente - ma perdendo - per impedire il passaggio del Credip al cattolicissimo San Paolo di Torino. Democrazia Cristiana e Psi, però, hanno già deciso. Baratta è contrario; e Bettino Craxi lo si lura in malo modo, sostituendolo con il più «affidabile» Antonio Pedone, che conclude



l'affare. Più banchiere che socialista, dunque. Con poca simpatia per i grandi manovatori Dc della finanza cattolica, apertamente dimostrata sul campo, e pagando un prezzo non indifferente. Adesso, il ministro delle privatizzazioni dovrà fare i conti con personaggi di area, tradizione e cultura del tutto opposta. C'è l'azionista, il ministro del Tesoro Piero Barucci; c'è lo «scippato», il ministro

dell'Industria Giuseppe Guarino; e c'è un altro protagonista che non mancherà di dire la sua, il neo ministro del Bilancio Nino Andreatta. Staremo a vedere se l'arrivo di Baratta creerà una nuova dialettica su una questione strategica per l'economia italiana come le privatizzazioni, finora gelosamente tenuta sotto controllo Dc. Baratta inventerà un apposito «laico» alle privatizzazioni?

Il decreto approvato dal Consiglio

Sparisce il ministero delle Partecipazioni statali Salta uno dei referendum

ROMA. Con il decreto approvato ieri dal Consiglio dei ministri «recante disposizioni sulla soppressione del ministero delle Partecipazioni statali e sul riordino dell'Iri, dell'Eni, dell'Enel, dell'Imi, della Bnl e dell'Ina», si chiude un'era delle Partecipazioni statali iniziata quasi quarant'anni fa. Già nello scorso mese di gennaio, il governo aveva approvato un disegno di legge (costituito da 8 articoli) per la soppressione del dicastero di Via Sallustiana, ma con la decisione di oggi quel provvedimento diventa operativo a tutti gli effetti. In conseguenza di fatto viene superato uno dei questi referendum del comitato presieduto da Massimo Severo Giannini, che intende sottoporre a referendum abrogativo la legge istitutiva del ministero in questione. Costituito con apposita leg-

ge il 22 dicembre del 1956, alle Pp.ss. venivano attribuiti «tutti i compiti e le attribuzioni» sulle partecipazioni dirette e indirette, a cominciare da Iri ed Eni, per il coordinamento dell'impresa pubblica (all'epoca fortemente impegnata nel «salvataggio» delle aziende private destinate al fallimento) in un mercato dominato da oligopolio privati e dallo strapotere delle multinazionali. Nel corso degli anni, il ministero delle Partecipazioni statali è stato più volte accusato di essere il «centro» di potere della spartizione degli enti pubblici e dopo, di essere addirittura inutile, sia per l'interessamento diretto dei partiti verso gli enti, sia perché con le privatizzazioni si puntava ad un superamento della presenza pubblica nell'industria. Ultimamente il dicastero era stato affidato al ministero dell'Industria di Giuseppe Guarino.

Attilio Ventura, presidente del consiglio di Borsa a Milano: «Temevamo il peggio»

Attesa per il giudizio dei mercati dopo il venerdì nero di lira e titoli

«Saprete tutto prima della riapertura dei mercati, aveva detto il presidente del consiglio. E oggi sappiamo come reagiranno Piazza Affari e lira al rimpasto del governo Amato. Ventura, presidente degli agenti di cambio: «Mercati e investitori stranieri saranno rassicurati, ma si attendono segnali chiari sulle privatizzazioni». E sull'economia italiana pesa il rischio del ritorno dell'inflazione.

dalle dimissioni dei ministri Gorla e De Lorenzo. «Si era temuto il peggio - dice Ventura - con un immediato forte scossone sul mercato dei cambi e su quello dei titoli a reddito fisso. La rapida sistemazione di quella che avrebbe potuto essere una crisi di governo dovrebbe rassicurare i mercati e soprattutto gli investitori stranieri». Una novità è la creazione di un ministero delle privatizzazioni, affidato a Paolo Baratta. «Sulla questione privatizzazioni - commenta il capo degli agenti di Borsa - mi sembra che in questa sistemazione non siano mancati i contrasti. Il mercato si aspetta ora segnali concreti e soprattutto estrema chiarezza di comportamenti, tenendo presente che è proprio sulle privatizzazioni che il mercato sta giocando la ripresa di questi ultimi mesi. Se i segnali da tanto tempo attesi

non troveranno conferma in tempi rapidi, si sarà persa forse l'ultima occasione per un rilancio del mercato e ogni credibilità sarà definitivamente perduta». Ma oggi, oltre che per la lira e il mercato azionario e dei titoli di Stato, bisognerà tenere il fiato sospeso per un altro indicatore strategico dello stato di salute - o meglio, di malessere - della nostra economia: l'inflazione. Oggi, infatti, l'Istat dovrebbe comunicare i dati sull'andamento del costo della vita nel mese di febbraio nella otto città campione. Da Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Trieste, Venezia e Palermo verrà la risposta a un interrogativo fondamentale: l'inflazione proseguirà il suo trend discendente, oppure come si temeva i prezzi si infiammeranno per l'effetto della svalua-

zione della lira? In gennaio il costo della vita è cresciuto solo del 4,3%, uno dei livelli più bassi dal giugno del 1987; a una prima analisi, si potrebbe pensare che l'obiettivo fissato dal governo del + 4,5% come tasso medio per il 1993 sia a portata di mano. Attenzione, però: se il dato di gennaio è positivo ciò è dovuto soprattutto al raffronto col gennaio '92, che aveva registrato un + 6,1%. Osservando più da vicino la variazione mensile (gennaio '93 su dicembre '92), ecco che l'inflazione indica un + 0,4%, ben al di sopra del + 0,2% di dicembre. E bisogna pure tener conto che col nuovo anno è stato ritoccato il paniere di riferimento Istat; col «vecchio» paniere, l'aumento mensile sarebbe stato dello 0,6%. Insomma, i dati delle città campione potrebbero riserva-



re qualche sgradita sorpresa. È molto semplice: l'effetto della svalutazione della lira sul marco e sul dollaro (più o meno del 25% rispetto alle quotazioni di agosto-settembre) prima o poi si deve scaricare attraverso le importazioni anche sull'andamento dei prezzi al consumo. Tutti i beni e servizi importati dall'estero sono aumentati di prezzo, e nonostan-

te l'effetto di depressione dei consumi della recessione ormai dovrebbe essere completato l'iter della catena distributiva. Dopo aver «scaldato» i prezzi all'ingrosso (+ 2% in ottobre) adesso l'inflazione importata dovrebbe cominciare a mordere quelli al dettaglio. E del resto le più recenti previsioni degli istituti economici, parlano per il 1993 di un'inflazione vicina al 6%.

ROMA. «Saprete tutto prima della riapertura dei mercati, aveva detto il presidente del Consiglio. E oggi sappiamo come reagiranno Piazza Affari e lira al rimpasto del governo Amato. Se quello che con un eufemismo si definisce «mercato vedrà con favore» - com'è probabile - la sopravvivenza del quadripartito. Oppure se invece prevarrà l'incertezza sulle possibilità del gabinetto Amato di reggere ai prossimi assalti dell'inchiesta Mani Pulite e al clima politico in tempesta. Il primo commento dalla Borsa sul rimpasto è positivo, anche se si attendono segnali un po' più chiari sulle privatizzazioni. Attilio Ventura, presidente del consiglio della Borsa di Milano, rievoca il venerdì nero con i mercati sconvolti

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 1 marzo Parini

l'Unità libro lire 2.000

Abbonatevi a l'Unità